

Discorso
intorno all'onestà della poesia

Introduzione

Il *Discorso intorno all'onestà della poesia* venne premesso al poema di Ridolfo Campeggi *Le lagrime di Maria Vergine* a partire dall'edizione bolognese del 1618, che fu poi più volte replicata con successo. Lungi dall'essere un occasionale discorso prefatorio volto a incensare le qualità dell'opera o dell'autore, o ancor peggio, come spesso in questi casi, del dedicatario del volume, il *Discorso* del Preti si presenta nella forma di un vero e proprio manifesto di poetica, un manifesto nel quale gli intenti programmatici enunciati si muovono in una direzione del tutto estranea, se non opposta, a quella del cosiddetto marinismo, cui a torto, estremo o moderato che fosse, il Preti è stato ascritto. Il 1618 è peraltro una data oltremodo significativa nella carriera letteraria di Girolamo Preti poiché, dopo numerose edizioni clandestine, da lui non approvate ma tuttavia tali che ne divulgarono la fama di elegante e dotto poeta anche al di fuori dei confini italiani, dalla *princeps* della *Salmace* del 1608 alla prima raccolta di *Idilli e Rime* del 1614, proprio in quell'anno l'autore congedò, dedicandola ad Alfonso d'Este principe di Modena, la prima edizione (bolognese, presso il Cocchi) delle sue *Rime*¹. Principale ispiratore e protagonista della moda idillica e dell'inclinazione ai vezzi di una lirica *suavitas* modellata sui modi ereditati dal magistero del Tasso e del Guarini, il Preti volle con queste due presenze sulla scena letteraria dare la misura del suo personale distacco da quei giovanili impulsi in nome di una nuova stagione poetica nel segno del decoro, inaugurando la tendenza che diverrà dominante nel secondo quarto del secolo.

L'“onestà” della poesia che è qui propugnata non pertiene soltanto, come è parso ai pochi che questo *Discorso* hanno citato nei loro scritti, alla condanna delle “lascivie” e degli “amori” con cui la trattazione principia; due altri precetti stanno più a cuore al Preti: la rivendicazione dell'utilità sociale della poesia, che deve saper “muovere con soavità e con efficacia le menti de' cittadini” esortandoli alla “vertù”, effetto che meglio riesce “coll'aiuto della poetica che con gli ammaestramenti de' filosofanti”; e in secondo luogo il recupero del decoro formale della poesia, che ha da essere “regolata” e frutto di studio e applicazione nell'imitazione dei migliori, e non parto di un disordinato “furore” che finisce per essere “anzi satanico che poetico”. L'argomentazione si apparenta così ai temi principali della lettera dedicata al “Principe di Modana” premessa all'edizione del proprio libretto di rime: sia alla polemica contro i poeti improvvisati, i cui libri “muoiono appena nati e, mentre cercano aver vita nella pubblicazione, trovano nella stampa la sepoltura”; sia alla stoccata anti-mariniana, dalla cui prodigiosa ingegnosità il Preti sentì la necessità di distanziarsi: “non son io nel numero di quegl'ingegni a cui fu la natura sì prodiga de' suoi doni che soglion dire esser da loro esercitato per ricreazione il poetare”².

1. Per una più dettagliata disamina della fortuna editoriale del canzoniere del Preti rimando alla nota bibliografica in calce a G. PRETI, *Poesie*, [a cura di Domenico Chiodo], Torino, Res, 1991.

2. La lettera è riprodotta in G. PRETI, op. cit., pp. 5-10.

Al di là dei giudizi e delle polemiche contingenti, tutto l'impianto teorico del discorso sottende una prospettiva non soltanto estranea alla concezione mariniana, ma decisamente ostile al programma stesso della poesia barocca, o almeno ai contenuti che la critica di questo secolo ha voluto riconoscervi. Il Preti, come ben si legge in questo *Discorso*, non ha alcun motivo di polemica nei confronti degli autori antichi, cui riconosce anzi un intramontabile valore di modello imitativo; e meno che mai si oppone ai grandi autori del precedente secolo in nome del nuovo gusto concettista. Il quadro che egli delinea è piuttosto l'opposto: la poesia italiana “è giunta ad un segno tanto sublime, che non solo è fatta riguardevole fra l'altre poesie delle lingue viventi, ma potrebbe peravventura ancor contendere coll'antica poesia delle lingue migliori”. Erede dell'aurea perfezione cinquecentesca, che ha avuto nel Tasso l'insuperabile apice, il letterato di quei tempi non può che rassegnarsi a un luogo minore, quello destinato all'interprete di un'età ormai già declinante, sebbene ancora scintillante di una luce argentea. Tale prospettiva è rifuggita dal modernismo del Marino che assolutamente rifiutò di rassegnarsi a una condizione di minorità, che al Tasso ambì contrapporsi e che tenacemente perseguì ogni possibile tentativo di diminuirne la grandezza. Questo è il vero nodo del dibattito secentesco sulla poesia e il dissidio tra il Preti e il Marino, destinato ad acuirsi negli anni della polemica sull'*Adone*, ha qui la sua origine profonda; e tanto più forte crescerà il risentimento del Marino quanto più il giudizio del Preti sulla insuperata grandezza della poesia del Tasso conquisterà il più largo consenso, ad esempio del giovane Bruni, disertore dalle file mariniste, e del giovane Testi, il più promettente autore della nuova generazione.

Il *Discorso intorno all'onestà della poesia* andrà dunque letto come programmatico manifesto di una concezione anti-modernista del fare poetico: constatata la raggiunta perfezione nei generi canonici della poesia volgare, “un ingegno nobile ed elevato [...] dovrebbe ritrovarsi un nuovo sentiero di poetare il qual fosse da pochi calcato e conosciuto”; in altri termini, la sola via concessa al raggiungimento della gloria poetica nell'età argentea del volgare è il rinnovamento dei generi. È la via praticata dallo stesso Preti con la *Salmace*, è la via seguita dal Campeggi con il poema sacro, la cui tradizione, al di là del capolavoro esameronico del Tasso, non era ancora tale da schiacciare sotto un insostenibile peso nuovi tentativi di eccellere. Sarà ancora, e soprattutto, la via seguita dal Tassoni con l'invenzione del poema eroicomico, e gli argomenti messi in campo dal Preti per introdurre il poema delle *Lagrime di Maria Vergine* torneranno sei anni più tardi, nel 1624, per introdurre, dedicandola ad Antonio Barberini, una riedizione de *La secchia rapita*³: pur nell'abissale distanza delle due opere, comune è stata la capacità dei due poeti di “ritrovarsi un nuovo sentiero di poetare” e comporre “un misto non meno malagevole che nobile”; il Campeggi ha saputo “formare una poetica teologia, ed una teologica poesia”, il Tassoni “uno scherzo grave o una gravità scherzevole”, congiungendo “serio e faceto” in modo inusitato e convincente. Tale parve alla lucida consapevolezza del Preti la sola via possibile alla gloria poetica in un'età ormai avviata al declino.

DOMENICO CHIODO

3. Relativamente alla complessa vicenda attribuzionistica della dedicatoria premessa all'edizione tassoniana sono nuovamente costretto a rimandare a un mio precedente lavoro: D. CHIODO, *Preti, Tassoni e la paternità della dedicatoria al Barberini*, in «Critica Letteraria», 81 (1993), pp. 781-788.

Nota al testo

La “bio-bibliografia di Ridolfo Campeggi” redatta con la ben nota acribia da Giorgio Fulco⁴, correggendo quella molto sommaria del Fantuzzi, ricostruisce a perfezione la tradizione a stampa del poema in testa al quale fu pubblicato il *Discorso*. Nel 1609 vi fu l'anticipazione costituita dai *Quattro pianti delle Lagrime di Maria Vergine* (Bologna, Cocchi); nel 1617 la *princeps*, molto scorretta, *Le Lagrime di Maria Vergine* (Bologna, Bonomi); nell'anno seguente una più corretta ristampa (Bologna, eredi di Simone Parlasca), nella quale compare, per la prima volta, il *Discorso* del Preti (l'edizione fu poi replicata nello stesso 1618 dal Cocchi); nel 1620 la “terza edizione riveduta” secondo la, fondata, rivendicazione del frontespizio (Cocchi, a istanza del libraio Golfarini); infine una ristampa postuma del 1643 (Bologna, Barbieri).

Ho scelto di riprodurre il *Discorso intorno alla poesia* (che compare con questo titolo nell'edizione del 1620, mentre prima era introdotto dalla didascalia “Ghirolamo Preti a chi legge”) nella versione dell'edizione del 1620, certamente sorvegliata dall'autore, che vi apportò poche correzioni e una sola aggiunta, piuttosto significativa, che ho segnalato in una nota in calce. Al di là di tale aggiunta e di poche altre minime varianti per lo più ortografiche, gli interventi correttori del Preti nel passaggio dall'edizione del 1618 a quella del 1620 consistono nella sistematica riduzione del toscanismo e' a i e della grafia *gli Dei* a *gl'Iddii*.

Per quanto riguarda i criteri trascrittivi, essi si possono così sintetizzare: ammodernamento nell'uso di apostrofi e accenti; eliminazione delle rade *h* etimologiche; sfoltimento delle maiuscole. L'originale già presenta ammodernata la grafia della *z*. Seguendo le espresse indicazioni che si ricavano dalla stampa, ho inserito tra parentesi quadre i luoghi di riferimento testuale che nella secentina sono evidenziati in margine. Non ho tuttavia saputo reperire la citazione da Tommaso d'Aquino riportata dal Preti; in quel caso ho perciò semplicemente riprodotto la didascalia come appare nell'edizione secentesca. Fornisco qui di seguito il regesto delle sigle utilizzate all'uopo.

| | |
|-----------|-----------------------------------------------------------|
| Aen. | = Virgilio, <i>Aeneis</i> |
| Cypr. | = Cipriano, <i>Epistulae</i> |
| D. C. | = Dione Cassio, <i>Romana Historia</i> |
| Dem. | = Plutarco, <i>Vita Demosthenis</i> |
| D. L. | = Diogene Laerzio, <i>De clarorum philosophorum vitis</i> |
| EN. | = Aristotele, <i>Ethica Nicomachea</i> |
| Eustr. | = Eustrazio, in <i>Ethica Nicomachea commentaria</i> |
| Ge. | = <i>Genesis</i> |
| Hipp. | = Euripide, <i>Hippolytus</i> |
| Hor. Ars. | = Orazio, <i>Ars poetica</i> |
| Il. | = Omero, <i>Ilias</i> |
| Ion | = Platone, <i>Ion</i> |
| Lg. | = Platone, <i>Leges</i> |
| Lucr. | = Lucrezio, <i>De rerum natura</i> |
| Met. | = Ovidio, <i>Metamorphoses</i> |
| Mor.2 | = Plutarco, <i>De audiendis poetis</i> |
| Mor.4 | = Plutarco, <i>De adulatore et amico</i> |
| Od. | = Omero, <i>Odyssea</i> |
| Ov. ars. | = Ovidio, <i>Ars amatoria</i> |
| Paneg. | = Isocrate, <i>Panegyricus</i> |
| Pat. | = Francesco Patrizi, <i>Della Poetica. Deca istoriale</i> |
| Pl. Smp. | = Platone, <i>Symposium</i> |
| Plt. | = Platone, <i>Politicus</i> |
| Po. | = Aristotele, <i>Poetica</i> |
| Pol. | = Aristotele, <i>Politica</i> |
| R. | = Platone, <i>Respublica</i> |
| Ra. | = Aristofane, <i>Ranae</i> |
| Scal. | = Giulio Cesare Scaligero, <i>Poetices libri septem</i> |
| Str. | = Strabone, <i>Geographia</i> |
| Th. | = Esiodo, <i>Theogonia</i> |
| Vitruv. | = Vitruvio, <i>De architectura</i> |
| X. Smp. | = Senofonte, <i>Symposium</i> |

4. Cfr. G. FULCO, *Marino, “Flavio” e il Parnaso barocco nella corrispondenza del “Rugginoso”*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di Tatiana Crivelli, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 297-331.

Discorso intorno all'onestà della poesia

di Girolamo Preti

Se fu mai poema alcuno ricevuto con applauso nel teatro del mondo per quelle due qualità che ricerca in quest'arte quel buon maestro, cioè per l'utile e per lo diletto [*Hor. Ars.*, 333], certo sperar dobbiamo che 'l presente poema sia per conseguire il premio della gloria e dell'immortalità, non solo per le vaghezze che vi sono per entro sparse, ma anche per lo giovamento ch'egli può recare altrui colla materia de' sacrosanti misteri di cui ragiona. Percioché egli era cosa desiderabile a tutti gli animi ch'han zelo di pietà, e a tutti gl'ingegni ch'han gusto di poesia che ormai comparir si vedesse un'opera poetica la qual non vaneggiasse fra le lascivie e fra gli amori. Di cui sì come oggidì son piene le carte degli scrittori, così piaccia a Dio che non ne rimangan pieni ancor gli animi di quei che scrivono, e i costumi di quei che leggono. La qual cosa detta non è per riprender le fatiche de' nostri poeti, ma per deplorare la disavventura della nostra poesia, la qual per altro è giunta ad un segno tanto sublime, che non solo è fatta riguardevole fra l'altre poesie delle lingue viventi, ma potrebbe peravventura ancor contendere coll'antica poesia delle lingue migliori. Nondimeno o per sua sciagura, o per altrui colpa ella è ormai divenuta sì fattamente corrotta ed impudica, che appresso gli uomini gravi non solo inutile, ma perniciosa può essere giudicata: e se dagli antichi questa facoltà fu stimata fra l'arti eminentissima, ora, a chi ben mira, per la sua impurità forse degna non è d'esser fra l'arti annoverata. Che, a dirne il vero, se vogliam credere a quel ch'insegna il maestro di quei che sanno, che tutte l'arti subordinate sieno e sottoposte alla politica, com'a loro reina, e che tutte debbano servire a quel fine a cui ella mira [*EN*, I, 2]; e se la politica altro fine non si propone che 'l pubblico bene, segue necessariamente che, se l'arte poetica non ha lo scopo del pubblico bene, ella non possa il nome d'arte degnamente usurparsi. Tutte le facoltà, secondo la dottrina del medesimo, e tutte l'arti per lor natura qualche bene appetiscono, il qual bene applicar si possa alla felicità umana e alla salute delle città [*EN*, I, 2]; e, come prova Eustrazio, se v'ha alcun'arte la quale il fin del bene non si proponga, a lei non più si conviene il nome d'arte, di quel che si convenga il nome d'uomo ad un cadavere [*Eustr.*, 1-2].

Ma fra tutte l'arti la poesia principalmente ha per suo fine il giovamento della Republica, se vogliam credere a Platone, il qual diffusamente insegna che i legislatori si vaglion dell'opera de' poeti accioché gli animi, addolciti dalla soavità de' versi, più agevolmente si rendano alle leggi ubidenti [*Lg.*, II, 5]. E Strabone, il qual fioriva in quel secol d'oro d'Augusto, nel qual secolo fiorivan l'arti non meno della politica che della poetica, dimostra essere stato antichissimo istituto delle città e de' legislatori il valersi delle favole de' poeti per muovere con soavità e con efficacia le menti de' cittadini [*Str.*, I, 2]; e pruova che tutti gli animi e tutte l'età più perfettamente s'instruiscono alla virtù coll'aiuto della poetica che con gli ammaestramenti de' filosofanti. Quindi è ch'Euripide, interrogato da Eschilo per qual cagione degno sia il poeta di meraviglia, rispose ch'allora egli è veramente degno di gloria e di meraviglia quand'egli è talmente efficace nell'instruire che gli uomini nella città per opera di lui divengano migliori [*Ra.*, 1008-1009]. Quindi è che Nicerato appresso Senofonte dice di se stesso che dal padre suo costretto fu ad apprendere a memoria tutti i versi d'Omero [*X. Smp.*, III, 5], perciocché egli diceva che coll'aiuto di cotal lettura acquistato avrebbe l'ornamento delle virtù, e l'arte del ben vivere. Quindi è che San Tomaso afferma che ad instruire i semplici vaglion più le favole de' poeti che le ragioni de' saggi: *Poeticae fabulae* (dice egli) *idcirco inventae sunt, quia, quemadmodum ait Aristoteles in Poeticis, consilium illorum erat, ut mortales adducerent ad virtutis adeptionem, ac vitii fugam; ad quae simplices homines melius repaesentationibus, quam ra-*

tionibus inducuntur. Duo igitur (così conchiude) *in poeticis fabulis reperiri necesse est, et ut contineant verum sensum aliqua verisimilitudine involutum, et ut aliquid utile repraesentent* [D. Tho. in *epist. I ad Timo. c. 4 lect. 2*]. Quindi è che Platone dà per precetto nella sua Republica che i poeti, all'imitazion de' migliori solamente applicandosi, lascino in disparte gli esempi de' peggiori, e non permettano che la lor Musa vada immodestamente lussureggiando, accioché non pongano in pericolo i costumi e la salvezza de' cittadini in modo che 'l piacer del senso signoreggi nella città in luogo della legge e della ragione [R., X, 8]. Quindi Aristotele avvertisce i poeti che nelle loro imitazioni seguan l'esempio de' pittori [Po., II]: che sì come quegli facendo l'imagini altrui, e volendo rappresentarle al vivo, soglion proporsi l'esempio de' più begli uomini, e de' volti più riguardevoli; così eglino ne' poemi loro vadano imitando i più sublimi esempi degli uomini più eccellenti, o degli eroi più gloriosi. Dalle quali autorità si raccoglie quanto grave sia l'error di quegli ch'empiendo le lor carte d'impurità fanno traviar la poesia da quel fine a cui ella dee indirizzarsi: e mentr'ella esser dovrebbe maestra de' costumi, e scorta alle virtù, fanno ch'ella sia allettatrice al male, ministra del senso, e corrottrice de' cittadini. I quali effetti pur troppo da lei cagionati sono quando dallo scopo della virtù ella è frastornata, e rivolta alla malvagità. Conciosiaché mirabile è la forza della poesia all'insinuare negli animi così i buoni come i rei costumi, onde dicea Platone che l'imitazion poetica ha questo natural talento, ch'ella a poco a poco imprime in noi ciò ch'ella riferisce o rappresenta in altrui [Ion, V]. Alla qual sentenza, per quel ch'io creda, ebbe risguardo Cipriano martire quando disse che l'adulterio s'impara mentr'egli si vede o nel poema o nella scena, e che colui il qual peravventura nel teatro entrò pudico, dallo spettacolo bene spesso ritorna impudico [Cypr., LXII]. Che, a dirne il vero, egli è cosa malagevole il legger cose male e operar cose buone, l'andar vagando fra poesie inoneste ed esser vago d'onestà. Loda perciò Aristotele il consiglio di que' Troiani più gravi e d'età e di prudenza, i quali, quantunque ammirasser le bellezze d'Elena, e confessassero ch'ella era simile agl'Iddii immortali, nondimeno per questo appunto esortavano ch'ella fosse rimandata in Grecia [EN, II, 9]: perciocché conosceano che quella bellezza recava gran danno a' lor figliuoli, e alla città [Il., III, 156-sgg.]: così (dice Aristotele) il piacer sensuale si dee dagli occhi tener lontano, perch'altri possa dalle lusinghe di lui più agevolmente assicurarsi. Perciò quell'Ippolito, la cui castità fu da' poeti celebrata, bench'egli non cedesse a niuno nel culto degli Dei, diceva però che Venere era da lui salutata di lontano [Hipp., 102], e sappiamo che dalle leggi degli antichi Toscani era comandato che il tempio di Venere collocato fosse fuor delle mura, accioché per entro la città niuna cosa veder si potesse la qual porgesse occasione pur d'un pensiero impudico nelle menti de' cittadini [Vitruv., I, 7]. Onde per fuggir questo pericolo volea Platone che l'arte poetica dalla sua Republica fosse sbandita [R., II, 17]: ed altri filosofi eminenti composer volumi che altro non conteneano che 'l modo del leggere cautamente i poeti [Mor.2], affermando che gli scritti loro dalla gioventù esser letti non doveano, se dianzi cotali precetti non aveano appresi, in quella guisa che si fa prender l'antidoto a coloro a cui sovrasta il pericolo del veleno.

Insegna Aristotele a' legislatori che dalle città loro ogni oscenità tengano lontana, e che non permettano i maestrati che pittura alcuna, o statoa inonesta, sia esposta in luogo pubblico a' risguardanti, e che con pene proibiscano alla gioventù ch'ella ascolti azione alcuna o favola impudica nel teatro rappresentata [Pol., 7, 17]: perciocché conoscea quel gran maestro che l'opere de' poeti, o buone o ree ch'elle si sieno, appresso gli animi altrui han forza d'ammaestramenti. Per la qual cosa riferisce il medesimo Aristotele ch'Euripide una volta fu chiamato in giudizio capitale dagli Ateniesi, perch'egli in una sua tragedia avea posto quel verso [Hipp., 612]

Iurata lingua est, animus iniuratus

e la querela contro di lui era con questo titolo: *Ch'Euripide insegnava al popolo a spergiurare*. Dalle quai cose altri può scorgere quanta indegnità commettano coloro i quali con materie impudiche profanando la poesia, fanno ch'ella sia per colpa loro scelerata ed empia, mentr'ella è per sua natura non sol pudica, ma celeste e santa. *Res sacra Poeta est* (parole di Platone) *neque canere prius potest, quam sit Deo plenus* [*Ion*, V]. Quindi soglion pregiarsi i poeti che Dio risiede in loro, che agitati da lui s'infiammano a cantare, che col Cielo hanno commercio, e che quello spirito vien loro dal Cielo [*Ov. ars.*, III, 549-550]:

*Est Deus in nobis, sunt et commercia Coeli:
Sedibus aetheriis spiritus ille venit.*

Per la qual cosa diceva Socrate che allora gli uomini si mostrano esser vera stirpe degl'Iddii quando fan versi degni del nome di poeta; e Platone chiama talvolta i poeti e talvolta cioè messaggeri, interpreti e ministri degli Dei [*Ion*, V]. Quindi i poeti sogliono ne' lor poemi invocare ora gli Dei, or le Muse: e talora soglion vantarsi (come fa Esiodo) che la lor voce, colla qual cantano, non è voce umana, ma divina, ispirata loro dalle Muse e dal Cielo [*Th.*, 22-sgg.]. Colle quai cose ci danno a divedere che, qualunque volta i poeti cantano materie perniciose ed impudiche, quello spirito non vien loro dal Cielo, ma dall'Inferno. E certo dobbiam credere che quel furor d'alcuni scrittori sia anzi satanico che poetico, i quali, mentre si vanno affaticando per rendersi immortali, spargono dalle penne più veleno che 'nchiostro, con cui danno la morte prima a se stessi, e poscia ad altrui; imitando in ciò Demostene, di cui scrivono che portar solea ascoso nella penna il veleno, il qual finalmente fu da lui inghiottito, ed ebbe la morte da quella penna istessa con cui ne' suoi scritti egli aveva acquistata l'immortalità [*Dem.*, 29, 1]. E non s'avveggon che mentre fra le lascivie fan pompa de' lor ingegni, danno altresì indizio evidente della lor natura e de' propri costumi; conciosiaché, per sentenza e di Platone, e d'Aristotele, e d'ognuno, all'opere specialmente de' poeti attribuir si suole il nome di parto, onde dicono que' due grand'uomini che i libri de' poeti sogliono esser da loro amati con quell'affetto con cui da' padri esser sogliono amati i figliuoli [*EN*, IX, 7]. Perciò qualunque volta noi veggiamo una poesia impudica, con qualche ragione sospettar possiamo che 'l parto sia somigliante al padre, e che da un ingegno impuro non abbia potuto essere più nobil prole generata. Insomma chiunque scriver vuole da buon poeta, e da buon cittadino, dovrebbe ricordarsi di quel ch'insegna il medesimo Aristotele a' legislatori, dimostrando loro quanto nocumento apporti alla Republica l'oscenità non solo degli scritti, ma delle semplici parole: *Omnino igitur* (dice egli) *obscoenitas verborum per legislatorem a civitate exterminanda est*; e rende la ragione: *Ex turpiter enim loquendi licentia sequitur et turpiter facere* [*Pol.*, 7, 17].

Soglion però talvolta questi scrittori, per onestar la lascivia loro, difendersi coll'esempio de' poeti antichi, ne' quali molte cose impudiche si ritruovano. A' quali rispondiamo che l'antichità, quantunque venerabile per altro, non de' esser tanto riverita che 'n lei eziandio i vizi esser debbano adorati: e rispondiamo che all'etnica superstizione è meno disdicevole la lascivia che alla cristiana religione; e finalmente che negli antichi sono assai più virtù che vizi da imitarsi. Ma son costoro somiglianti al cameleonte, di cui riferisce Plutarco che, quantunque egli si vesta di tutti i colori a cui s'avvicina, non può però giammai imitare il color bianco [*Mor.4*, 9]; o seguono l'esempio di quel discepolo d'Aristotele che, avendo osservato che 'l suo gran maestro solea favellando balbutire, egli in ciò l'imitava, facendosi a credere che l'essere riputato aristotelico pendesse così dal balbutire come dal

filosofare; o seguono l'esempio di quel Vibio Rufo senator romano, riferito da Dione [*D.C.*, LVII]: il quale, ambizioso d'esser creduto oratore uguale a Cicerone, e non potendo in altro emularlo, volle finalmente congiungersi in matrimonio colla moglie di lui, la quale ancor vivea, per la qual cosa egli si diè vanto, con riso di Tiberio e del Senato, ch'egli era ormai un nuovo Cicerone, quasi che la moglie avesse portato in casa per dote l'eloquenza. In cotal guisa molti scrittori, quando si son dati a Venere, credono esser divenuti Apollini, e allora credono esser veri imitatori degli antichi quando ne' loro scritti non hanno altro di buono che quello che gli antichi aveano di male. Ma se qui fosse luogo o tempo di esaminar gli scritti antichi, non parlo della plebe de' poeti, ma di que' più nobili che furono i padri della poesia ben regolata, d'Omero dico, e di Vergilio, troveremmo che eglino son tanto più casti de' nostri, quanto la castità più a questi che a quegli si conveniva. E se talvolta trapparono i segni dell'onestà (il che però non fu mai commesso dal castissimo Vergilio) dagli antichi medesimi agramente ripresi ne furono [*Po.*, XXV]; perciò Platone considerando nella poesia d'Omero un luogo solamente, o due alquanto impuri (ma non impuri al par de' nostri), si rammarica dicendo che que' ragionamenti sono alla Republica perniciosi [*R.*, II, 19]; ed insegna che Omero in quegli ha peccato non solo come mal cittadino, ma anche come mal poeta. Onde Pitagora soleva dire di se stesso favoleggiando esser lui una volta disceso all'Inferno, e quivi aver trovata l'ombra d'Omero pendente da un albero, circondata da serpi, e fieramente gastigata [*D.L.*, VIII, 1, 21]; e aver veduta parimente l'ombra d'Esiodo legata ad una colonna e miseramente tormentata, per pena delle favole impudiche, le quali aveano talvolta frapposte ne' loro poemi con poca riverenza degl'Id-dii, e con molto danno de' mortali.

Sogliono anche questi scrittori difender la loro impurità col dire esser da loro introdotti soggetti amorosi per dilettae altrui: perciocchè la poesia, per sentenza d'alcuni il fine del diletto si propone: *Aut prodesse volunt, aut delectare poetae* [*Hor. Ars.*, 333]. A' quali poco dianzi abbiam risposto coll'autorità de' migliori maestri di quest'arte, i quali insegnano che 'l poeta più all'utile che al diletto dee aver riguardo, e ch'egli suol valersi del diletto come per istromento dell'utile, ch'è l'ultimo fine del poetare. Onde Platone, e dopo lui Lucrezio (da' quali quel nostro buon poeta ha tolto il concetto), paragonavano il poeta a quel medico che colla dolcezza di qualche licore porge aspersi gli orli del vaso allo 'nfermo, il quale ingannato bee l'amaro succo onde riceve salute e vita, e trae più giovamento dall'amaro che diletto dal dolce [*R.*, II, 21 - *Lucr.*, IV, 11-25]. E se Orazio ed altri han detto che 'l diletto ancora è fine della poesia, intesero (siemi lecito valermi per ora del termine delle Scuole), intesero, dico, che 'l diletto è il fine *per quem*, cioè il primo fine, il fine subordinato, ch'è il men nobile; volendo inferire che 'l giovamento è il fine *ad quem*, cioè l'ultimo fine, e 'l più eccellente [*EN*, I, 1]. E quando parlaron del fine del diletto dissero ancora che ha tocco il vero segno quel poeta il quale ha mescolato col dolce il giovamento [*Hor. Ars.*, 343-344]:

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.*

E quando dissero diletto, intesero di quel ch'è proprio dell'uomo, cioè conforme al bene e derivante dalla ragione, ricordandosi altri essere piaceri del senso, altri della mente: e che sì come quegli son piaceri propri degli animali irragionevoli, così propriamente si dee nomar diletto sol quello che accompagna ed aiuta le vertuose operazioni dell'uomo [*EN*, VII, 12]. *Voluptates quae perficiunt operationes perfecti viri atque beati, eae proprie dicendae sunt hominis voluptates* [*EN*, X, 5]. Perciò diceva Isocrate nel suo Panegirico che quei ragionamenti bellissimi sono, e più degli altri dilettevoli, i quali più degli altri apportan giovamento agli ascoltanti [*Paneg.*, 4]. Che se i poeti sono pur tanto vaghi di cantar cose di Venere e d'Amore, senza di cui par loro che la poesia resti insoave e di-

spiacente, ricordinsi almeno che due sono le Veneri, e due gli Amori, com'altamente insegna il divin Platone: uno terrestre, impuro, volgare, figlio di Venere marina; l'altro celeste, pudico, santo, e figlio di Venere urania [*Pl. Smp.*, VIII]. E sì come quella mole sincera e risplendente degli orbi celesti avvanza di finezza questo basso fondo della terra, così le divine dolcezze di questo amore avanzano gl'immondi dilette di quell'altro, il qual fra le sozzure del senso è originato e nodrito. Ond'egli sarebbe ormai tempo ch'i nostri poeti, operando conforme all'altezza de' loro ingegni, inalzassero la lor musa a cantar cose sublimi, celesti, e sacre, non facendo traviar la poesia da quelle materie che trattar soleva ne' suoi primi nascimenti: perciocché sappiamo che l'antica età degli Egizi, degli Ebrei, de' Feaci, e de' Greci adoprà la poesia solo ne' tempi ed appresso gli altari in celebrar le lodi degl'Iddii e degli eroi con inni e con peani [*Pa.*, III - *Scal.*, I 44]. Conciosiaché sono le materie sacre così copiose e feconde che ben produr possono e fiori e frutti di giocondissima poesia. La qual cosa dimostrarono per nostra confusione que' precipi della poesia così greca come latina, parlo d'Orfeo, d'Omero, d'Esiodo, di Vergilio e d'Ovidio, i quali, quantunque ciechi fossero fra le tenebre della Gentilità, ebber nondimeno tanto lume dalla ragione e dalla natura, che trassero bellissime ed altissime materie di poetare dalle sacre carte della nostra Religione. Da' sacri libri fu da loro inventata quella mole indigesta dell'antico Chaos [*Ge.*, I]; quindi il diluvio universale di Deucalione [*Met.*, I, 274-sgg.]; quindi la guerra de' Giganti, ch'alzavano le moli e i monti incontro al Cielo [*Th.*, 629-sgg.]; quindi l'uomo formato di fango da Prometeo [*Met.*, I, 82-83]; quindi i regni d'Averno, e le pene colaggiù vendicatrici de' malvagi [*Od.*, XI, 568-sgg.]; quindi i Campi Elisi, fortunate abitazioni degl'innocenti [*Aen.*, VI, 637-sgg.]; quindi l'ultimo universale incendio, e distruzione dell'Universo [*Met.*, I, 253-259], e molte altre cose somiglianti, con cui ci diedero esempio gli antichi poeti che da' divini misteri della nostra Fede trar si possono invenzioni e materie non men poetiche che sacrosante. Per le quai cose veggiamo che se i poeti vanno traviando dal diritto sentiero, e se lasciando le cose morali, o le sacre, van ricercando le profane e le lascive, ciò attribuir si dee non alla sterilità delle materie, ma alla colpa degli scrittori. Perciocché alla pietà mancano solamente gl'ingegni de' poeti, ma agl'ingegni de' poeti non mancano pietose materie da poetare: e piacesse a Dio che non avessi anch'io ne' miei pochi e debboli componimenti vaneggiato¹. Che se mirano gli scrittori allo scopo del diletto, egli è per mia fé un'empietà il dire che le materie sante al diletto proporzionate non sieno, perciocché se quel fonte limpidissimo ed eterno di gloria, il quale scaturisce dall'eterno Bene, è bastevole colassù a beatificare quei cittadini del Cielo, non sarà egli bastevole ad infondere quaggiù una stilla da cui possano prender diletto le menti de' mortali? Ma se volessimo ancor concedere che le cose sacre fosser più malagevoli al diletto che l'amorose, per questo appunto un ingegno nobile ed elevato ritrar si dovrebbe in disparte dagl'ingegni volgari, e non andarsene per la via calpestata degli amori, ma dovrebbe ritrovarsi un nuovo sentiero di poetare il qual fosse da pochi calcato e conosciuto, poiché se eglino son tanto bramosi di gloria, non è loro gran fatto glorioso quel fine a cui molti possono pervenire. Quindi è che Lucrezio si pavoneggia tanto, gloriandosi d'aver trovato nuove materie e nuovo modello di poetare, e d'essersi incaminato alla gloria per un sentiero fuor di strada, ove niuno dianzi passato fosse, e di voler bere ad un fonte nuovo, e di voler nuova ed insolita corona [*Lucr.*, IV, 1-4]:

1. Nell'edizione del 1618 la frase si chiudeva a "poetare": non è facile dire quali circostanze abbiano indotto due anni dopo il poeta alla condanna delle proprie poetiche lascivie; resta tuttavia il fatto che, anche dopo tale apparente ripudio, il Preti continuò a `limare' l'idillio *Salmace* fino alla definitiva edizione del 1625.

*Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo; iuvat integros accedere fontes,
Atque haurire; iuvatque novos decerpere flores,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.*

Che, a dirne il vero, le cose amoroze sono ormai tanto trite, e divulgate per tutti i libri, che elle son divenute anzi spiacevoli che dilettoze: e s'elle hanno pur qualche diletto colle loro impurità, quel diletto non può piacere ad altri che agli uomini impuri: *Eas enim Voluptates, quae sunt sine controversia turpes, constat non esse dicendas Voluptates, nisi corruptis* [EN, X, 5]. Che sì come al febricitante paiono bene spesso amare quelle cose che ad un sano paion dolci, ed a colui ch'è infermo degli occhi paion bianchi alcuni oggetti i quali all'altrui vista saranno di color diverso, così in materia del diletto non si può affermare che una cosa sia semplicemente dilettoza perch'ella piaccia a chi è dell'animo malamente disposto [EN, X, 3]. E per conchiuderla, se 'l poeta dee valersi del diletto non traviando dal fine del giovamento, dee guardarsi da quel diletto che impedisce gli atti della prudenza, *Voluptates enim impedimento prudentiae sunt* [EN, VII, 11], e dee seguir quel diletto il qual nascendo dalla contemplazione e dalla disciplina giova al contemplare e all'imparare: *Nam eae Voluptates, quae a contemplatione emergunt, et disciplina, conferunt ad contemplandum atque discendum* [EN, VII, 12]. Per le quai cose il presente poema sarà stimato, per mio credere, glorioso, avendo egli conseguito quel fine che fino a quest'ora è paruto al mondo tanto malagevole, cioè di congiugnere il diletto poetico al giovamento spirituale. Imperoché alla morte di Cristo, la qual contiene i più alti misteri della Fede santa, egli ha tanto felicemente unita la sublimità dello stile, la nobiltà de' concetti, e la tenerezza degli affetti, che gl'ingegni curiosi troverranno che la Croce non è incompatibile col Lauro; fra le spine del Crocifisso troverranno i fiori delle Muse, e fra l'amarezze della Passione troverranno le dolcezze della poesia. Al rimanente, se il lettore fosse vago di maggior numero d'episodi all'usanza degli altri poeti, l'autore non si difenderà colla dottrina del Maestro, il qual vuole che i poemi abbondanti d'episodi sieno i peggiori [Po., VIII]; ma dirà che sì come questo poema è diverso dagli altri nella materia, così non sarebbe disdicevole ch'egli fosse alquanto diverso anche nella forma: e ricordisi ognuno che fra le Lagrime della Vergine non si confanno gli scherzi de' poeti, e che fra i dolori dell'Autor della Natura non s'accordano i vaneggiamenti dell'arte. Percioché l'aggirarsi con digressioni era cosa pericolosa in un soggetto dov'era necessario fermarsi non solamente sul verisimile, ma sul vero, ed usar la sovverchia libertà de' poeti non era convenevole alla riverenza che si dee alla maestà d'una materia sacrosanta: ed insomma è stato costretto l'autore a far un misto non meno malagevole che nobile, cioè formare una poetica teologia, ed una teologica poesia.